

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

Questo numero.

Il promemoria (in puro spirito coviliano) di **Giuseppe Ghini** che apre il numero è seguito a pag. 2 da una attualissima citazione di Flaubert propostaci da **Almanacco romano**; in terza **G. K. Chesterton** tratta della logica nelle fiabe: una sua osservazione è sostanzialmente condivisa da **Ludwig Wittgenstein**.

In allegato presentiamo con orgoglio il primo volume della nuova collana "I testi del Covile": *Rileggendo Simone Weil*, di **Fabio Brotto**, un libro importante che sulla pensatrice francese riesce a dire qualche parola definitiva, completando ed insieme correggendo il fondamentale saggio di Augusto Del Noce "Simone Weil, interprete del mondo d'oggi" comparso nel 1968 come prefazione nell'edizione Borla de *L' amore di Dio*. ❀



Il peso esaltante dell'anticonformismo.

DI GIUSEPPE GHINI

Fonte: *La Voce di Romagna*, 10.6.2011.

We few, we happy few, we band of brothers
Shakespeare, *Enrico V*
atto IV, scena III

C'è, ad ogni latitudine, una minoranza di persone che coltiva il "peso esaltante dell'anticonformismo". All'inizio la strada è facile, bella, gli ideali, soprattutto l'ideale della ricerca della verità, sono capaci di sorreggere le prime asprezze, il relativo isolamento. Finché si è ragazzi e non ci sono tanti interessi in ballo, non è impossibile che l'anticonformista sia addirittura apprezzato per la sua personalità non omologata, per il suo cantare fuori dal coro.

Poi, però, quando si arriva alla resa dei conti del lavoro e della vita sociale adulta, l'anticonformista patisce le conseguenze inevitabili della sua scelta: circondato dalla freddezza della maggioranza silenziosa e gregaria, viene isolato, sopportato con sufficienza se intelligente, apertamente snobbato non appena mette un piede un fallo.

Da noi, in Romagna, gli anticonformisti sono i cattolici liberali.

Non basta infatti essere "di destra" per entrare a far parte di questa minoranza esigua. Oh, certo, chi è "di destra" cresce a pane e fiele fin da ragazzo, conosce presto lo scontro politico, più ancora l'emarginazione.

E tuttavia, chi è "solo" di destra, condivide spesso con la maggioranza tutta una serie di valori che lo fanno sentire "a casa" in questa società. Chi è "solo" di destra non ha sostanzialmente nulla da obiettare contro l'edonismo che regna nella nostra società, contro la concezione berlusconiana della vita, della donna, della televisione.

Chi è “solo” di destra, spesso e volentieri, vede di buon occhio il divorzio, l’usa e getta coniugale, vede come un lacciolo alla realizzazione del proprio “io” tutto ciò che si chiama solidarietà, considera un non-senso l’impegno sociale, la carità silenziosa.

E neanche è sufficiente essere “solo” cattolici per far parte dell’accolita sceltissima degli anti-conformisti romagnoli. Da noi, in Romagna, ci sono tanti cattolici conformisticamente antiberlusconiani, c’è la suora no global, il frate antinuclearista, il monsignore animalista. E se anche la Chiesa ha consegnato da tempo ai cattolici una breve lista di valori non negoziabili in conformità ai quali agire in politica e valutare le azioni dei politici (vita, scuola, famiglia), sono molti i cattolici che, in spregio a queste indicazioni, si piegano a una concezione della vita, della scuola e della famiglia stataliste, radicali, anticattoliche. Sono molti i “cattolici adulti” inflessibili nei confronti della vita personale di Berlusconi e indulgenti verso la Bindi e i suoi Dico, i cattolici di diritto e di fatto a favore del divorzio, i buoni parrochiani che si vergognano della scuola privata, come se non svolgesse un servizio pubblico.

Quest’anno, poi, abbiamo visto ingrossarsi le truppe cammellate dei cattolici che, perfettamente ignoranti della loro storia, si accodano ai politici nella celebrazione di un Risorgimento anticattolico, brindano in piazza a una Repubblica Romana inaugurata dall’assassinio del ministro Pellegrino Rossi (1848), sbafano in onore della cacciata del Papa da Roma. Immagino che i Massoni, ancorché grati per la partecipazione, siano interdetti da tanto zelo “patriottico” di cattolici ignoranti. D’altronde, quando la Patria chiama, come dire di no? Come opporsi al seducente e unanime appello della folla, del Sindaco, del Presidente Napolitano, perfino di alcuni vescovi?

Come opporsi? Oh, l’anticonformista romagnolo, il cattolico liberale, sa bene come.

Ha cominciato da ragazzo ad esprimere il suo disaccordo con la cacciata dei cosiddetti “fascisti” dalle assemblee scolastiche. Mentre la folla inferocita zittiva i “dissenziati” e li cacciava al grido di “Fuori i fascisti!”, lui provava a ragionare, poi, vista l’impossibilità, prendeva cappello e se ne an-

dava.

Negli anni Settanta è stato all’università, dove ha visto la logica conclusione di quell’assemblearismo conformistico: la cacciata dalle assemblee non solo dei cosiddetti “fascisti”, ma di ogni dissenziente, l’emarginazione e le sprangate riservate ai Ciellini.

Poi è andato al lavoro con un giornale che non è benvisto sottobraccio, per sentirsi dire nuovamente che è fuori dal coro, per farsi appiccicare etichette politiche che, a lui cattolico liberale, stanno strette, strettissime.

E d’improvviso quel peso, a lui che ha un solo Signore e un solo obiettivo, la ricerca della verità, si fa leggero, la sfida anticonformista diviene esaltante. Se solo riesce a mantenere la necessaria umiltà, se riesce a non farsi schiacciare dal ricatto del successo, della buona fama e del risentimento, potrà fare molto per tutti. Anche per i conformisti.

GIUSEPPE GHINI



Il curato di madame Bovary.

Un prete progressista messo in scena da Flaubert.

DI ALMANACCO ROMANO

Fonte: <http://almanaccoromano.blogspot.com>.

Per ricordarci che lo scontro tra una modernità barbarica e il cattolicesimo non risale al Novecento e che i tentativi talvolta maldestri e perniciosi degli ecclesiastici per convertire questi nuovi barbari vengono da più lontano dell’ultimo concilio, leggiamo le parole di Flaubert in una lettera alla sua amante Louise Colet. L’autore di Madame Bovary ritrae un prete confessore pieno di zelo sociale ma poco sensibile alle malattie dell’anima. Responsabile indiretto dello smarrimento progressivo della povera protagonista del romanzo, confusa dalla «pornografia del sentimentali-

simo» (come avrebbe potuto dire la scrittrice cattolica Flannery O'Connor).

«Finalmente comincio a vederci un po' chiaro nel mio dannato dialogo col curato... Voglio esprimere questa situazione: la mia donnina, in un acceso di religiosità, va in chiesa, trova sulla porta il curato, il quale in un dialogo (senza un soggetto determinato) si mostra talmente stupido, piatto, inetto, taccagno, che lei se ne torna disgustata, indevota; e il mio curato è un bravissimo uomo, anzi eccellente, ma pensa soltanto al fisico (alle sofferenze dei poveri, alla mancanza di pane o di legna), e non indovina i vacillamenti morali le vaghe aspirazioni mistiche; è castissimo e osserva tutti i suoi doveri. La scena deve occupare sei o sette pagine al massimo e senza una riflessione né un'analisi (tutto in dialogo diretto)» (Lettera dell'aprile 1853, in *Correspondance*, Conard, pp.166-167).

Anche «senza una riflessione» e senza commenti, le poche righe citate dovrebbero esser d'ammestramento a quei preti, bravissimi uomini anzi eccellenti, che in qualche chiesa hanno celebrato in questi giorni il sacrificio della messa su uno straccio che penzolava verso i fedeli con la scritta cubitale che ingiungeva di votare «quattro sì ai referendum». In fondo il buon curato tendeva a farsi simile al farmacista Homais, la quintessenza del ridicolo progressista votato a tutti i luoghi comuni. A questo punto, «Madame Bovary siamo noi», fedeli che ce ne torniamo dalla chiesa indevoti.

ALMANACCO ROMANO



La filosofia della fata madrina.

DI G. K. CHESTERTON

Fonte: *Racconti e Autobiografia*, Casini, Milano, 1988, p. 51.

Nelle novelle delle fate una incomprensibile felicità riposa su una incomprensibile condizione. Si apre una scatola e ne traboccano fuori tutti i mali; si dimentica una parola e periscono delle città; si accende un lume e l'amore vola via; si coglie un fiore e delle vite umane sono spente; si mangia una mela e si perde la speranza in Dio.

Questo è il tono delle novelle delle fate, che non è né anarchismo né libertà, sebbene a uomini oppressi da qualche gretta tirannia moderna possa apparire, in confronto, come libertà. Quelli che escono dalle prigioni di Portland possono creder liberi quelli che stanno in Fleet Street, ma un più attento studio proverà che anche le fate ed i giornalisti sono schiavi: del dovere. Le fate madrine sono almeno altrettanto severe che le altre madri. A Cenerentola giunge una carrozza dal paese delle meraviglie e un cocchiere non si sa da dove, ma giunge poi un ordine — che avrebbe potuto venire da Brixton — di essere a casa a mezzanotte. Ella ha anche una pianella di vetro; quest'affare del vetro che nella letteratura popolare s'incontra con straordinaria frequenza non può essere puramente casuale: principesse che vivono in un castello di vetro o su una collina di vetro, che vedono tutte le cose in uno specchio, che possono vivere in case di vetro purché non tirino sassi. Questo fugace luccichio del vetro che ricorre dappertutto sta a dimostrare che la felicità è brillante ma fragile, come un oggetto che è più facilmente esposto ad esser rotto dal gatto o dalla cameriera. Questi concetti sono talmente penetrati in me che sono ormai diventati la mia concezione del mondo. Io ho sentito e sento che la vita è splendida come un diamante, ma fragile come il vetro della finestra; e ricordo di aver provato un brivido ogni volta che ho sentito paragonare i cieli al terribile cristallo: ho avuto paura che Dio lasciasse cadere il cosmo mandandolo in frantumi.

Ricordatevi che una cosa che può rompersi non è lo stesso che una cosa che può perire. Rompete un vetro e non durerà un istante; non rompe-

telo e durerà mille anni. Tale, mi pare, la felicità dell'uomo nel paese degli elfi — e sulla terra: la felicità dipende dal *non fare qualche cosa*, che si potrebbe fare in qualsiasi momento e che spesso non si capisce perché non si faccia. Ora, tutto questo io non l'ho trovato affatto ingiusto. Se il terzo figlio del mugnaio avesse detto alla fata: «Spiegami perché nel palazzo fatato non devo star ritto sulla testa», la fata avrebbe potuto bellamente rispondergli: «Bene, se siamo a questo, spiegami perché il palazzo è fatato». Se Cenerentola dice: «Com'è che debbo lasciare il ballo a mezzanotte?», la madrina potrebbe rispondere: «Com'è che tu ci puoi stare fino a mezzanotte?». Se io lascio a qualcuno nel mio testamento dieci elefanti che parlano e cento cavalli alati egli non può lamentarsi che le condizioni partecipino della lieve eccentricità del dono. A cavallo alato non si guarda in bocca. A me pare che l'esistenza sia un così eccentrico legato che non posso lamentarmi di non capire le limitazioni poste alla mia visione dal momento che non capisco nemmeno la visione che esse limitano. La cornice non è più strana del quadro. Quel che ci è vietato può ben essere così stravagante come quel che ci è concesso; può essere sfolgorante come il sole, elusivo come le acque, fantastico e terribile come gli alberi torreggianti.

Per questa ragione (che si potrebbe chiamare la filosofia della fata madrina) non ho mai potuto associarmi ai giovani del mio tempo in quello che si dice il generale sentimento di *rivolta*. Io avrei, voglio credere, opposto resistenza a tutte le leggi che fossero state cattive — di queste e della loro definizione tratterò in un altro capitolo —; ma non mi sarei sentito disposto a combattere una qualunque legge soltanto perché misteriosa. Si entra talora in possesso di un fondo con le formalità più bizzarre, come la rottura di un bastone o il pagamento di un grano di pepe; io avrei voluto acquistare il possesso della terra e del cielo con una simile fantasticheria feudale: il modo non sarebbe stato certo più sorprendente del fatto stesso dell'acquisto. Darò semplicemente un esempio etico di quello che intendo. Io non potrei associarmi alla comune protesta di questa generazione contro la monogamia perché nessuna restrizione

in materia sessuale mi è mai sembrata così strana e inaspettata come il sesso stesso. Avere il permesso come Endimione di fare all'amore con la luna e lamentarsi che Giove tenga le sue lune in un Harrem, pare a me (cresciuto sulle novelle delle fate simili a quella di Endimione) un volgare abbassamento di tono. Appartenere a una donna è il meno che si possa pagare per vedere una donna. Se mi lamentassi di non potermi sposare che una volta sola sarebbe come se mi lamentassi di essere nato una volta sola. Non concepisco come ciò possa dar luogo ad una sproporzionata e ingiustificata ribellione come quella di cui si parlava; la quale, piuttosto che una esagerata sensibilità verso il sesso, dimostra una curiosa insensibilità. Bisogna essere pazzi per lamentarsi di non poter entrare nell'Eden per cinque porte in una volta.

G. K. CHESTERTON

